

Rassegna del 28/09/2010

CONFCOMMERCIO

LIBERAL	3	Intervista a Carlo Sangalli - "Aiutare subito piccole e medie imprese" - "Aiutare subito le piccole e medie imprese"	Insardà Franco	1
SOLE 24 ORE	33	Il doppio passo del redditometro	Bellinazzo Marco - Criscione Antonio	3

ECONOMIA E POLITICA

REPUBBLICA	25	Operai e impiegati hanno perso oltre 5500 euro in dieci anni - Potere d'acquisto giù per operai e impiegati in dieci anni hanno perso 5.500 euro	Grion Luisa	5
REPUBBLICA	24	Marchionne: "Bene il dialogo anche con Cgil"	Mania Roberto	8
CORRIERE DELLA SERA	12	Beni sequestrati ai mafiosi? Li gestiscano i commercialisti - Stato e piccole imprese, i professionisti cercano mercato	Di Vico Dario	9
CORRIERE DELLA SERA	1	Lettera - "Il Fisco ha perso ma vuole i miei soldi" - "Studi di settore, in lite con il Fisco. Così la mia azienda è a rischio"	Achilli Franco	12
SOLE 24 ORE	2	Europa divisa sul patto - Scontro sul nuovo patto Ue	Cerretelli Adriana	13
SOLE 24 ORE	3	Draghi: paesi avanzati ancora vulnerabili	Bocciarelli Rossella	15
CORRIERE DELLA SERA	2	Berlusconi: un voto sul governo - Il premier sui 5 punti: avanti se li vota la maggioranza	Trocino Alessandro	16
CORRIERE DELLA SERA	8	"Sono porci questi romani". Critiche bipartisan per Bossi	Cremonesi Marco	17

EDITORIALI E COMMENTI

SOLE 24 ORE	1	La dignità perduta davanti al paese - La dignità perduta	Folli Stefano	19
-------------	---	--	---------------	----

SETTORI

SOLE 24 ORE	31	Spazio alla detassazione nelle dichiarazioni 2011	De Fusco Enzo	20
SOLE 24 ORE	33	Nello statuto delle imprese pagamenti pubblici più rapidi	R.R.	22
SOLE 24 ORE	25	Piano europeo per il turismo	Gervasio Marika	23

Parla Carlo Sangalli

«Aiutare subito piccole e medie imprese»

*Per il presidente di Rete Italia
«non è più tempo di parole.
Servono interventi urgenti:
il Paese non può più aspettare»*

Franco Insardà • pagina 3

l'intervista

«Aiutare subito piccole e medie imprese»

«Non è più tempo di parole, il Paese reale non può più aspettare», dice Carlo Sangalli

di Franco Insardà

ROMA. Il consiglio che Carlo Sangalli vorrebbe dare alla politica è semplice: per uscire dalla crisi bisogna accelerare sulle riforme. E nell'agenda del presidente di **Confcommercio** e di **Rete Imprese Italia** c'è «una politica per i servizi, fatta di sostegno all'innovazione, di riqualificazione del capitale umano, di investimenti in ricerca e sviluppo, di potenziamento infrastrutturale, di un più agevole accesso al credito, di valorizzazione del turismo».

Presidente, dimentica i conti pubblici?

Assolutamente no. Occorre anche partire dalla maggiore produttività complessiva della spesa pubblica e della funzione pubblica e dall'incrocio tra costruzione del federalismo fiscale, recupero di evasione ed elusione e progressiva riduzione della pressione fiscale sul lavoro e sulle imprese, cominciando dal rafforzamento della detassazione del salario di risultato».

Qual è la strada?

Oggi più che mai bisogna dare fiducia al Paese e aprire una stagione in cui istituzioni, forze politiche e forze sociali sappia-

no concretamente ricercare convergenza e cooperazione a vantaggio degli interessi generali dell'Italia.

Montezemolo, per aver criticato il governo, si è sentito rispondere da Ignazio La Russa: «Se vuole parlare di politica si candidi».

È fondamentale che ciascuno faccia la propria parte e che tutti la facciano con più unità. Se si mette al centro il bene e il futuro dell'Italia, è possibile farlo. Noi ci stiamo provando.

A cinque mesi dalla nascita, qual è il bilancio di questo rassemblement?

In questo periodo abbiamo continuato a lavorare per la strutturazione organizzativa e per il potenziamento politico e programmatico della nostra attività. Ciò anche e soprattutto con l'obiettivo di pervenire in tempi brevi a quel nuovo patto sociale per il rafforzamento del ritorno alla crescita, che abbiamo noi stessi sollecitato. E sulla cui necessità mi pare ci sia, ormai, la convergenza di tutte le forze sociali.

La Marcegaglia vuole an-

che la Cgil in un questo nuovo patto.

Alla luce degli ultimi dati sull'occupazione nel nostro Paese è evidente la necessità di un supplemento di responsabilità da parte di tutti. Serve, dunque, l'impegno congiunto delle forze sociali per mettere definitivamente a sistema un modello di relazioni sindacali compiutamente collaborativo e per far decollare un'architettura della contrattazione davvero funzionale al perseguimento di maggiore

produttività e al miglioramento della dinamica salariale.

C'è il rischio che salti tutto il processo scaturito dopo la riforma dei contratti?

Una cosa è certa: con il conflitto non si va da nessuna parte. Vanno, invece, organizzate relazioni profondamente collaborative. Non penso a modelli cogestionali, perché è bene che ciascuno faccia il proprio mestiere e che i ruoli restino distinti, ma alla necessità di condividere la respon-



sabilità di costruire più produttività e più crescita. Anzitutto – vedi Pomigliano – rispettando gli accordi che intervengono tra l'impresa e la maggioranza dei lavoratori.

A questo proposito, che fine fa il tentativo di legare i salari alla produttività, rilanciato proprio dall'accordo tra Fiat e Cisl e Uil su Pomigliano?

La questione Pomigliano è servita a mettere in luce un processo che, per fortuna, da tempo sta avanzando nelle relazioni sindacali nazionali e di secondo livello. Ovvero un'evoluzione della contrattazione nazionale che non muore ma si rinnova secondo un modello non antagonista di confronto tra capitale e lavoro in cui il livello di contrattazione nazionale resta come cornice generale e si specializza ma le parti possono derogare in casi specifici.

Sergio Marchionne ha detto questa mattina che la situazione del Paese è ancora grave. Concorda?

Secondo le previsioni, l'attuale scenario economico e dei consumi dovrebbe portare, a consuntivo per il 2010, ad una crescita intorno all'1 per cento. Un dato certamente "modesto" che riflette, tra l'altro, un andamento dei consumi delle famiglie che potrebbe risultare ancora più "modesto". Il problema è che solo una parte della nostra economia è in ripresa, ovvero la manifattura esportatrice, ma da sola

non basta per velocizzare il ritorno alla crescita.

Non crede che, come dimostra anche l'esito del fondo per le Pmi, resti quantomeno aperto il nodo dell'accesso al credito per le piccole imprese?

L'accesso al credito è certamente un aspetto di vitale importanza per l'attività dei piccoli imprenditori, soprattutto in questo momento in cui occorre sostenere la ripresa. Alle banche chiediamo, dunque, di agire con più lungimiranza, rafforzando la relazione di prossimità con il territorio e con le imprese, e valorizzando il ruolo dei consorzi fidi. Soprattutto alla luce delle nuove regole di Basilea 3 che ci auguriamo davvero non si traducano in un nuovo credit crunch a danno di quella parte dell'economia reale che ha già pagato un conto molto salato.



“ L'accesso al credito resta un aspetto di vitale importanza non solo per gli imprenditori ma anche per la ripresa dei consumi ”

Lotta all'evasione. L'invio di milioni di lettere per la compliance si accompagnerà agli accertamenti

Il doppio passo del redditometro

Artigiani e commercianti in allarme per le comunicazioni di «massa»

Marco Bellinazzo

Antonio Criscione

MILANO

Il modello del nuovo redditometro viene testato in questi giorni dai tecnici dell'amministrazione finanziaria. Le coordinate del nuovo strumento, al momento, sembrano due. Un utilizzo ai fini della compliance, preventivo rispetto alle dichiarazioni e di massa, che potrebbe vedere comunicazioni ai contribuenti giocate su grandi numeri, con milioni di soggetti coinvolti. Un utilizzo, invece, relativo ai controlli veri e propri del fisco che seguirà i criteri dei controlli dell'agenzia delle Entrate e, quindi, sarà concentrato sugli scostamenti più rilevanti.

Doppio binario

Sono queste le indicazioni che si possono trarre mettendo insieme gli elementi emersi in diverse occasioni pubbliche da parte dei rappresentanti dell'agenzia delle Entrate. Da ultimo fa testo l'incontro svoltosi venerdì scorso a Santo Stefano Belbo (si veda «Il Sole 24 Ore» del 25 settembre), dove il direttore delle Entrate, Attilio Befera, ha dato ampia assicurazione che fino a che non sarà emanato il provvedimento che disciplinerà il nuovo strumento, l'agenzia delle Entrate sarà disponibile a confrontarsi con gli operatori del settore per arrivare a uno strumento quanto più possibile soddisfacente. E proprio sul con-

fronto spingono le richieste dei rappresentanti dei contribuenti. Dopo i professionisti (si veda «Il Sole 24 Ore» del 24 settembre), anche Pmi, artigiani e commercianti esprimono infatti preoccupazioni sul nuovo redditometro e chiedono alle Entrate un confronto.

Le categorie

«Se dovesse esserci davvero una campagna di massa con milioni di avvisi - spiega Marino Gabellini, responsabile dell'ufficio fiscale e tributario di Confesercenti - significa che il redditometro sarà snaturato. Almeno rispetto alla versione presentata alle categorie a maggio. Una campagna a

tappeto, sia pure rivolta alla compliance, rischia di coinvolgere anche contribuenti con scostamenti minimi, comunque inferiori a quel 50% di cui si era discusso».

«In attesa di conoscere i decreti attuativi - sottolinea Andrea Trevisani, direttore delle politiche fiscali di Confartigianato - l'uso del nuovo redditometro che, dalle prime anticipazioni, dovrebbe essere massicciamente impiegato come strumento di prevenzione con segnalazioni di irregolarità ai contribuenti, deve essere accompagnato da un'adeguata fase di sperimentazione. L'esperienza degli studi di settore ha insegnato che solo con il coinvolgimento delle rappresentanze è possibile "tarare" correttamente modalità che rimangono, pur sempre, parametriche di determinazione del reddito». Secondo Trevisani, l'inversione dell'onere della prova potrebbe far emanare avvisi di accertamento non sempre calibrati: «In fase di primo avvio del nuovo strumento - conclude - sarebbe stato utile prevedere alcune cautele, quali, ad esempio, mantenere l'obbligo di verificare la congruità del reddito dichiarato per due o più periodi d'imposta, come pure conservare lo scostamento nella misura attuale del 25%».

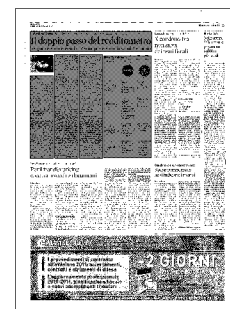
Concorda sulla necessità di una sperimentazione Claudio Carpentieri, responsabile nazionale settore tributario Cna: «Procedere con l'invio di inviti all'adempimento a milioni di contribuenti appare opinabile. Nelle imprese personali, inoltre, questo strumento non può prescindere dalla distinzione tra reddito d'impresa e reddito disponibile per i consumi. Distinzione, questa, ben colta negli studi di settore. Il reddito d'impresa è determinato per competenza e include costi ai quali non corrisponde un'uscita finanziaria, come il Tfr dei dipendenti, che sebbene decurtino il reddito d'impresa lasciano invariato il reddito monetario stimato dal redditometro. Già solo questo aspetto è sufficiente per sostenere che nell'ambito delle imprese personali il redditometro può servire

a integrare gli studi, non certo a bypassarli».

I dubbi sul contenzioso

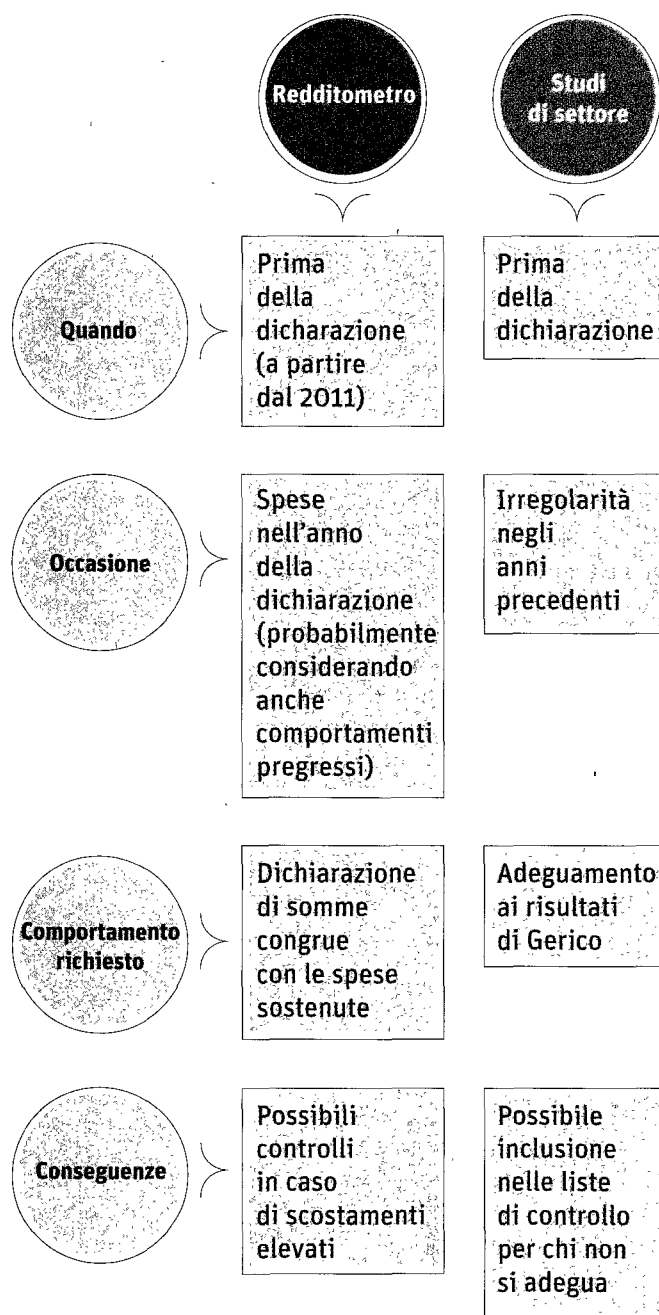
Antonio Vento, responsabile fiscale di **Confcommercio**, invita ad aspettare che si vedano i provvedimenti finali per poter dire cosa sarà veramente il redditometro. «Certo un conto - afferma - può essere una campagna di informazione estesa a una massa di contribuenti. Un'altra l'utilizzo ai fini dell'accertamento. In questo caso ci aspettiamo, perché l'Agenzia l'ha sempre assicurato, che si utilizzino criteri di ragionevolezza. E del resto la capacità operativa delle Entrate non potrebbe certo far fronte a una campagna di accertamenti di massa e al contenzioso che inevitabilmente ne seguirebbe».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli avvisi ai contribuenti

La differenza di percorso fra redditometro e studi di settore



Salari, crolla il potere d'acquisto

**Operai e impiegati
hanno perso
oltre 5500 euro
in dieci anni**

GRION
A PAGINA 25

Il dossier

Potere d'acquisto giù per operai e impiegati in dieci anni hanno perso 5.500 euro

Paese sempre più diviso: imprenditori e professionisti più ricchi di 6000 euro

**Per i lavoratori
dipendenti debiti
a quota 60 per
cento del
reddito lordo**

LUISA GRION

ROMA — La crisi fa male a tutti, ma ai lavoratori dipendenti di più. Gli ultimi dieci anni, per loro, sono stati completamente «a perdere»: hanno visto diminuire il potere d'acquisto dei salari, aumentare i debiti familiari e lievitare le tasse da versare. Hanno visto sciogliere via la crescita e cadere come birilli i posti di lavoro: un quadro «desolante» che va cambiato al più presto, altrimenti la ripresa non potrà decollare. È questa la conclusione cui arriva l'Ires-Cgil nel suo rapporto sui salari degli ultimi dieci anni.

I conti sulle buste pagali lasciano poco spazio ai dubbi: fra il 2000 e il 2010 i lavoratori italiani hanno perso 5.453 euro in potere d'acquisto. Una parte se li è rosicchiati il costo della vita che è stato più alto di quanto previsto e conte-

giato nei contratti (3.384 euro), l'altra è legata dalla mancata restituzione del «fiscal drag»: duemila euro a testa versati in più per effetto del progressivo aumento

delle aliquote su redditi gonfiati dall'inflazione. In totale, nei dieci anni presi in considerazione, la perdita del potere d'acquisto calcolata su tutte le retribuzioni ha raggiunto quota 44 miliardi: il valore di un paio di Finanziarie, soldi che potevano essere messi in giro per spingere la domanda interna e i consumi e che invece sono stati sottratti alle famiglie.

Il fatto è che nello stesso periodo proprio quelle famiglie sono state chiamate a versare più soldi nelle casse dello Stato: fra il 2000 e il 2010 le entrate tributarie da lavoro dipendente sono infatti aumentate del 13,1 per cento (al netto dell'inflazione) mentre quelle di tutte le altre voci (da lavoro autonomo, giochi e lotterie, imprese e quant'altro) sono diminuite del 7,1.

Per la Cgil questo è uno degli snodi fondamentali nella politica del rilancio: «Bisogna ridurre subito la pressione fiscale sui redditi da lavoro e sulle pensioni — ha detto il leader del sindacato Guglielmo Epifani — il nostro sistema fiscale pensa che il reddito da lavoro sia la gallina dalle uova d'oro, ma se si aumenta solo la tassazione sul dipendente, riducendola su altri fattori, non solo si compie un'operazione iniqua, ma si

uccide la produttività».

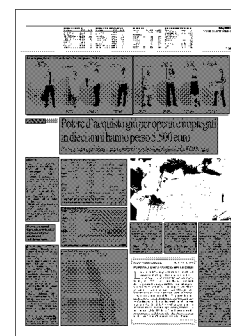
Ma non per tutti la crisi ha rappresentato un tracollo, precisa il rapporto: se negli ultimi otto anni operai e impiegati hanno accumulato — in media — una perdita di reddito reale di 3.118 euro, imprenditori e liberi professionisti hanno visto aumentare le loro disponibilità (sempre in media) di 5.940 mila euro. Questi anni bui hanno dunque fatto esplodere il problema delle disuguaglianze: il 10 per cento delle famiglie (2.380.000 circa) possiede quasi il

45 per cento dell'intera ricchezza del paese e ognuna di loro può contare su patrimoni e ricchezze per 1.547.750 euro. Ma il 50 per cento della popolazione (quasi 12 milioni di famiglie) deve accontentarsi del 9,8 appena della ricchezza, mettendo insieme capitali per 68 mila euro. Un divario che invece di diminuire aumenta e che, per la Cgil, rende necessaria e urgente una politica di redistribuzione della ricchezza. «Serve un fisco giusto che oltre a combattere l'evasione aumenti la tas-

saione sulle rendite, portandola al livello degli altri stati europei, e colpisca le grandi ricchezze» sottolinea Agostino Megale, presidente dell'Ires-Cgil.

Il ventaglio delle disuguaglianze è ampio: in Italia ci sono 15 milioni di lavoratori che guadagnano meno di 1.300 euro al mese e circa 7 milioni (il 60 per cento donne) stanno sotto la soglia dei mille euro. Sono questi nuclei, già fragili in sé, a cadere sempre più spesso nel tunnel dell'indebitamento. Grazie alla crisi, infatti, il rapporto fra debito delle famiglie e reddito disponibile lordo ha raggiunto quota 60 per cento (fra il 2001 e il 2009 è aumentato di 27 punti, 5 solo dall'inizio della crisi). In media, una famiglia di lavoratori dipendenti contrae debiti per oltre 16,5 mila euro l'anno (l'86 per cento è legato a mutui, il resto in prestiti richiesti per consumare).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La perdita dei salari reali

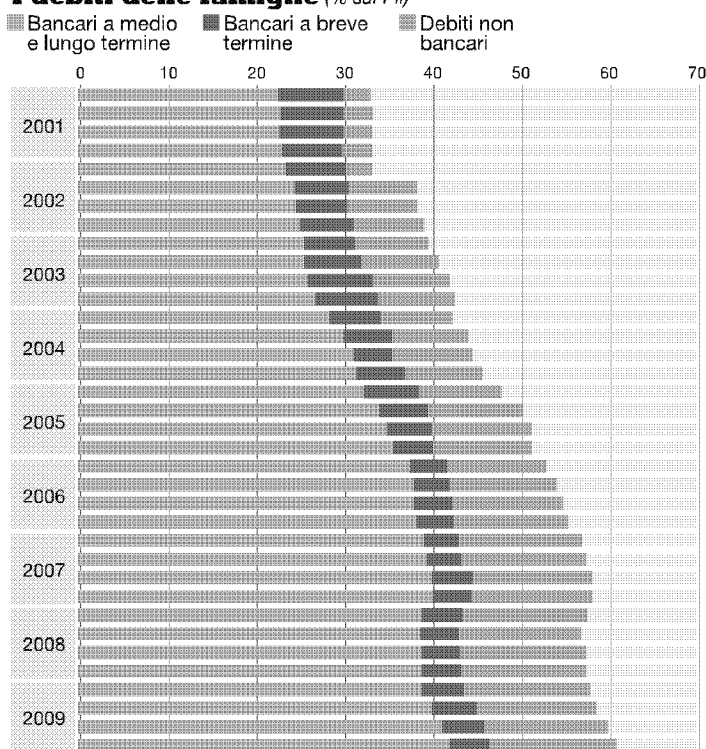
	Inflazione in%	Retribuzioni in%	in%	in euro
2000	3,2	2,3	-0,9	-2.849
2001	2,7	3,2	+0,5	+1.430
2002	2,9	1,8	-1,1	-2.708
2003	2,9	1,3	-1,5	-3.364
2004	2,6	2,5	-0,1	+239
2005	2,3	2,8	+0,5	+806
2006	2,7	2,7	+0,0	-6
2007	2,3	2,5	+0,2	+199
2008	3,2	5,7	+2,4	+1.964
2009	-0,1	2,1	+2,2	+1.269
2010	1,7	2,1	+0,4	+114

● **Potere d'acquisto cumulato delle retribuzioni 2000-2010** -3.384● **Perdita cumulata con il fiscal drag 2000-2010** -5.453

Fonte: Elaborazione dati Istat

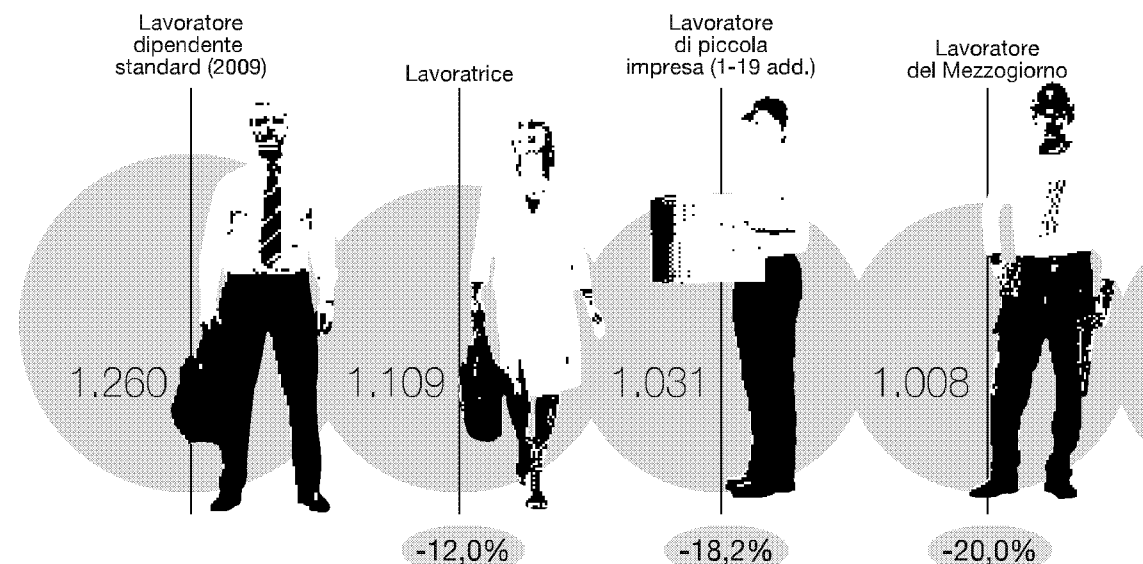
Il drenaggio fiscale (in euro)

2000	-372,9
2001	-196,7
2002	-272,4
2003	-267,4
2004	-186,2
2005	-98,2
2006	-209,0
2007	-103,9
2008	-362,0
2009	0
2010	0

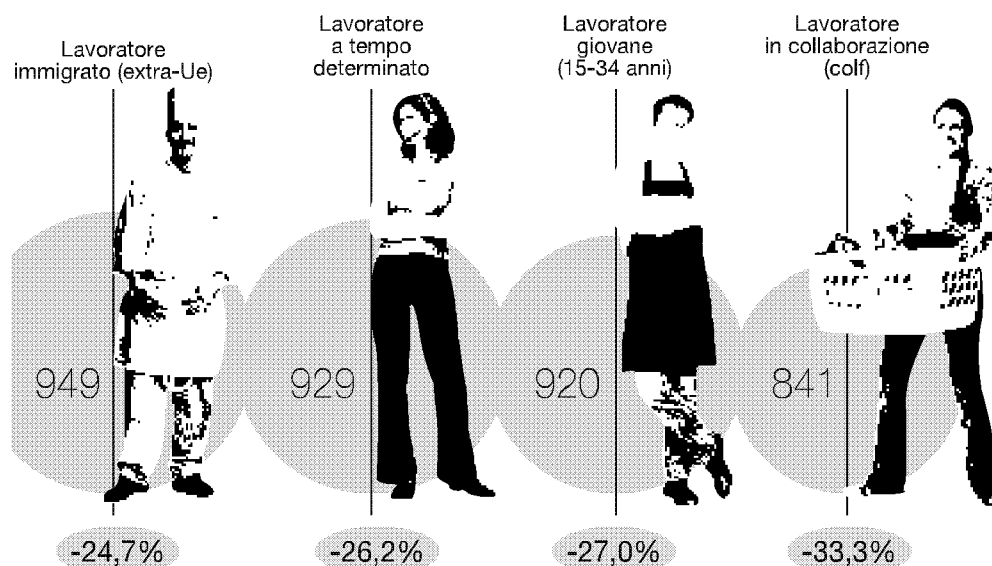
● **Totale restituzione fiscal drag** -2.069**I debiti delle famiglie (% sul Pil)**

Fonte: Elaborazione dati Bce

Le diseguglianze salariali in Italia nel pieno della crisi (salario netto mensile in euro)



Fonte: Elaborazione dati Istat



Marchionne: "Bene il dialogo anche con Cgil"

L'ad Fiat approva la svolta di Genova. Squinzi rivela: mi hanno fatto pressioni anti-Epifani



IL MANAGER

Sergio Marchionne
amministratore delegato
del gruppo Fiat

Il manager del Lingotto: "La politica non strumentalizzzi Pomigliano"

ROBERTO MANIA

ROMA — Sergio Marchionne benedice la "svolta" di Genova. Ieri a Roma per l'assemblea dell'Anfia, l'associazione di tutta la filiera dell'auto, l'amministratore delegato della Fiat ha definito «un'apertura molto positiva» l'impegno di tutte le parti sociali, Cgil compresa, di avviare un confronto sul modello contrattuale e puntare a un patto per la competitività.

Il cambio di passo, d'altra parte, è stato impresso proprio dalla richiesta della Fiat di cambiare le regole del gioco per applicare senza incertezze l'intesa sulla riorganizzazione del lavoro nello stabilimento campano di Pomigliano d'Arco. Marchionne l'ha implicitamente ricordato e ha così disegnato il ruolo propulsivo che può svolgere il Lingotto: «Fiat — ha detto — può rappresentare una svolta storica per l'industria italiana.

Usiamo Fiat per questo ma non abusiamo di lei per fini politici». Un invito alla politica, anche al governo dunque, a fare un passo indietro sulla vicenda Pomigliano, lasciando alle parti la costruzione di un nuovo modello di relazioni industriali che possa essere utile a tutto il sistema-paese.

Analisi che in una fase di instabi-

lità del quadro politico può anche portare a ipotizzare un ruolo di supplenza delle organizzazioni di interesse (dalla Confindustria ai sindacati) che indicano gli obiettivi e "costringono" poi la politica a perseguirli. Tesi sostanzialmente rilanciata ieri dalla "Fondazione Italia Futura" dell'ex presidente di Confindustria di Luca di Montezemolo con un editoriale sul sito: «Il convegno di Genova della Confindustria potrebbe rappresentare un passo avanti importante verso la costruzione di un fronte unico tra lavoratori e imprese di cui il paese ha un disperato bisogno». Perché la crisi ha soltanto attenuato la morsa. I dati resi noti ieri dal presidente dell'Anfia, Eugenio Razelli, parlano di un 2010 che si chiuderà con un nuovo calo delle vendite di automobili: poco sopra 1,9 milioni e molto sotto la media degli ultimi dieci anni che era intorno ai 2,5 milioni di vetture. «La crisi — ha sostenuto Emanuele Bosio, ad della Sogei, a nome dell'industria dei componenti — ha accelerato i processi di cambiamento e accresciuto le difficoltà. Nel nostro settore servono più internazionalizzazione, più innovazione e più competitività».

Ma ieri a riportare indietro le lancette, a riportarle alla stagione delle divisioni, è stato il presidente della Federchimica e componente del Comitato di presidenza della Confindustria, Giorgio

Squinzi. Che ha rivelato di aver subito pressioni per «lasciare fuori la

Le tappe



LA ROTTURA

Il 22 gennaio del 2009 viene raggiunto l'accordo senza la Cgil sul nuovo modello di contrattazione



LA RICUCITURA

Venerdì scorso a Genova Confindustria invita anche la Cgil alla verifica sulla riforma contrattuale

Cgil» dalla firma del contratto di categoria. Cosa che non avvenne (l'intesa fu firmata prima di Natale) proprio perché Squinzi si impuntò. Il segretario dei chimici della Cgil, Alberto Morselli ha detto di aver avuto all'epoca «qualche sospetto», ma per fortuna — ha aggiunto — «esistono i galantuomini». Da chi le pressioni? Squinzi non l'ha precisato. Il segretario confederale della Cgil,

Vincenzo Scudiere, ha accusato la Confindustria che ha subito risposto: «Nessuna pressione in questo senso è mai stata esercitata sulle associazioni». Dal governo allora?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Beni sequestrati ai mafiosi? Li gestiscano i commercialisti

di DARIO DI VICO

ALLE PAGINE 12 E 13

Stato e piccole imprese i professionisti cercano mercato

Vogliono il trasferimento di funzioni pubbliche e puntano all'assistenza delle pmi

Brunetta



Girare le
funzioni
pubbliche ai
privati? Perché
no. Ma senza
duplicazioni

Progetti



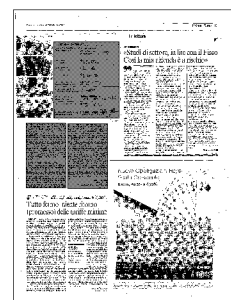
Alleanze
sui grandi
progetti a
partire
dall'housing
sociale

Il 2010 doveva essere l'anno della ristrutturazione e della modernizzazione del terziario e invece il settore stenta a ripartire. Secondo l'analisi del Censis «i morsi della crisi non hanno ancora prodotto quella reazione, a livello complessivo, che ci si attendeva», eppure in molti comparti sarebbe possibile realizzare incrementi di valore «con pochi investimenti e un po' di razionalizzazione». Viene spontaneo pensare immediatamente al mondo delle professioni, quello straordinario patrimonio di competenze rappresentato da ingegneri, avvocati, architetti, commercialisti e via di questo passo, che a bocce ferme va-

le il 12,5% del Pil italiano ma che non sta certo viaggiando verso nuovi traguardi. Resta chiuso in se stesso e fatica a produrre innovazione. I motivi sono almeno tre: a) non si riesce a mettere all'ordine del giorno un robusto trasferimento di competenze dalla pubblica amministrazione alle professioni; b) il rapporto con le piccole e medie imprese bisognose di competenze non decolla; c) la rappresentanza resta frantumata e a volte priva di bussola, incapace comunque di elaborare una proposta di sistema.

La devolution

Crede alla sussidiarietà Claudio Siciliotti, presidente del Cndcec, il consiglio dei commercialisti e dei dottori contabili: «Prenda l'esempio dei beni dei mafiosi, mettiamo un palazzo. Oggi dopo il sequestro lo si affida a un custode, lo si lascia degradare e dopo 4-5 anni quando arriva la confisca il palazzo ha perso valore. Perché non affidarlo per tempo a un professionista che ne curi la valorizzazione e si paghi con gli utili della gestione?



Le sembrerà un caso limite, ma sono mille gli esempi che si possono fare di funzioni che dallo Stato possono essere trasferite alle professioni dando un servizio al Paese». A sostenere l'idea della devolution è stato tra i primi il professor Gian Paolo Prandstraller ma, tranne rare eccezioni, le rappresentanze dei professionisti non ne hanno fatto tesoro. Uno degli esempi che il sociologo fa più frequentemente è quello del trasferimento delle funzioni esecutive, tipo pignoramenti o decreti ingiuntivi, dalla magistratura agli avvocati.

In linea di principio il ministro della Pubblica amministrazione Renato Brunetta non è contrario. «In fondo i professionisti esistono proprio perché surrogano funzioni dello Stato, come i vigilantes operano perché la sicurezza pubblica non funziona. Obiettivo solo che si corre il rischio di pagare due volte le stesse prestazioni». Il timore del ministro Brunetta è che un progetto di sussidiarietà hic et nunc si tradurrebbe «in un raddoppio dei costi» che non ci possiamo assolutamente permettere. «La cosa da fare — spiega — è ridurre sia la burocrazia pubblica sia quella privata e il miracolo può avvenire solo semplificando. In questo modo si seleziona anche la qualità del lavoro dei professionisti». Una considerazione differente muove Giuseppe Roma, direttore generale del Censis, che è favorevole a passare compiti pubblici ai professionisti «perché la battaglia della pubblica amministrazione purtroppo è persa, ma starei attento a trasferire le rendite». L'esempio è quello delle autoscuole che previo pa-

gamento restituiscono agli automobilisti indisciplinati i punti persi dalla patente. Replica Prandstraller che nel caso Stato-professionisti bisogna ragionare in termini di outsourcing e comunque le prestazioni erogate dagli studi privati «verrebbero pagate non dall'amministrazione ma dai clienti che ne usufruiscono». Non ci sarebbe, dunque, raddoppio dei costi.

Il mercato dei Piccoli

Non sta facendo grossi passi in avanti nemmeno il rapporto tra pmi e professionisti. Le formule potrebbero essere le più svariate, si è pensato anche a forme di «adozione» o a contratti in pool. Anche le associazioni di rappresentanza dell'artigianato e del commercio faticano ad entrare in quest'ottica e tantomeno ci riesce la rappresentanza delle professioni. «Tutto nel sistema Italia si muove in maniera separata» sostiene Romeo La Pietra, presidente del Centro studi del Consiglio nazionale degli ingegneri «e anche a livello territoriale non c'è coesione tra i diversi attori». In una società che per il proprio futuro guarda ai servizi più che alla produzione «appare un controsenso ma è così». Ammette Ivan Malavasi, presidente della Cna: «Che ci sia bisogno nelle piccole aziende di una iniezione di competenze è sicuro, ma poi al momento di concretizzare ci si scontra con la diffidenza e l'individualismo». Si teme che un consulente riveli ai concorrenti i segreti di una determinata esperienza e scatta la paura. «Ma il mondo delle professioni in Italia è straordinario e al suo interno stanno maturando nuove esperienze imprenditoriali, per questo penso che sia necessario costruire attorno in parallelo alle reti societarie anche delle reti di competenze. E' il momento giusto». Giorgio Merletti è vicepresidente della Confartigianato, opera a Varese ed è anche un architetto. Racconta come sul territorio

si stia facendo qualche esperimento con l'Ordine ma tutto sommato molto meno del necessario. Tanto che nessuno riuscirebbe a disegnare una vera mappa delle collaborazioni esistenti. Eppure le pmi collegate all'edilizia avrebbero bisogno di un rapporto più stretto con architetti e ingegneri per ottimizzare e qualificare la loro presenza sul mercato. «Personalmente lo sostenevo prima della crisi, figuriamoci ora che bisogna recuperare competitività e far crescere la qualità».

Visto dal versante dei professionisti quello delle pmi si presenta come il mercato più promettente e di conseguenza le pigrizie sono ancora meno comprensibili. Qualcosa si muove nel Nord-Est con la tendenza a creare studi interprofessionali molto collegati con i distretti e il tessuto imprenditoriale diffuso. Secondo Roma (Censis) una novità interessante è costituita anche dalle nuove società professionali, che adottano la forma dell'impresa e prevedono la distribuzione degli utili. A suo dire, da questi esperimenti può venire fuori sia un'opportunità di inclusione per quei giovani professionisti che altrimenti scapperebbero all'estero sia «nel lungo periodo persino una McKinsey all'italiana». Credo, aggiunge Roma, più a questi tentativi che alla richiesta di garanzie pubbliche aggiuntive per le categorie prive di Ordine professionale.

La rappresentanza debole

Non c'è dubbio alcuno che quel 12,5% di Pil paghi il prezzo di una rappresentanza frantumata e tutto sommato ancorata a una logica pansindacalista. I discorsi sul rafforzamento del terziario, sulla sussidiarietà, sui rapporti con i Piccoli faticano persino a essere tematizzati, messi in agenda. Secondo Siciliotti (commercialisti) per colmare i ritardi culturali bisogna capire che l'interesse comune non è la somma degli interessi individuali e di conseguenza una rappresentanza lungimirante deve guardare sì al raggiungimento di risultati concreti ma anche contribuire al processo di crescita del Paese. «Invece ho l'impressione che la selezione dei dirigenti di categoria premi per ora la tecnica dell'urlo». La Pietra (ingegneri) riconosce che le iniziative portate avanti dai vertici delle categorie professionali in questi ultimi anni «possano apparire agli occhi di osservatori esterni tutte incentrate su richieste particolaristiche, ma il contesto in cui è maturato quest'approccio non consentiva alternative». In concreto per uscire dal parasindacalismo sarebbe stato necessario un coinvolgimento della rappresentanza dei professionisti da parte dei governi, che a parere di La Pietra, avrebbero dovuto chiamare gli Ordini a palazzo Chigi per concertare sui grandi temi. Non l'han fatto e i risultati sono sotto gli occhi di tutti. La Pietra però chiude con una nota di ottimismo e sottolinea come un primo coinvolgimento dei professionisti quali soggetti generali dello sviluppo «è in corso di perfezionamento proprio in questi giorni». Le casse di previdenza, il braccio finanziario dei professionisti, «hanno espresso il loro consenso al piano di housing sociale proposto dal governo». E sottoscriveranno risorse fresche per almeno 350 milioni di euro. Sperare non costa.

Dario Di Vico

ddivico@rcs.it

www.generazioneproprio.corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Avvocati e ingegneri

Gli iscritti agli albi professionali



Il peso degli ordini

Numero di iscritti

Medici e odontoiatri **385.102**

Avvocati **220.000**

Ingegneri **215.000**

Architetti **140.000**

Commercialisti **112.000**

Consulenti del lavoro **28.300**

€ 15.000

Flessione dei ricavi
medi pro capite
dei liberi professionisti

-25%

Calo del fatturato
per i liberi professionisti
nel 2009

I professionisti e il mercato

Commercio estero dell'Italia nei servizi professionali
(2008, milioni di euro)

■ Esportazioni
■ Importazioni **Saldo**

Servizi legali
e di consulenza

1.154
1.011 **143**

Servizi pubblicitari
e ricerche di mercato

819
1.020 **-201**

Ricerca e sviluppo

669
491 **178**

Servizi architettonici, di
ingegneria e altri servizi tecnici

1.978
1.485 **493**

Servizi agricoli, estrattivi e
altri servizi di lavorazione in loco

84
93 **-9**

Altri servizi vari alle imprese,
professionali e tecnici

8.963
11.347 **-2.384**

Servizi tra imprese collegate

1.244
1.663 **-419**

**Totale servizi vari alle imprese,
professionali e tecnici**

14.911
17.110 **-2.199**

Il caso Vinto il ricorso, è il contribuente che deve dimostrarlo alle Finanze

«Il Fisco ha perso ma vuole i miei soldi»

L'IMPRENDITORE

«Studi di settore, in lite con il Fisco Così la mia azienda è a rischio»

di FRANCO ACHILLI

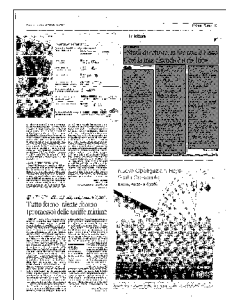
Caro direttore, io e il mio socio siamo imprenditori del comparto design e la società con cui operiamo (una srl) è soggetta agli Studi di settore. Nell'aprile 2009 riceviamo un invito al contraddittorio da parte dell'Agenzia delle entrate di Milano, che per l'anno 2004, a fronte della nostra dichiarata «incongruità» rispetto ai ricavi presunti dal sistema, rileva uno scostamento e presume un'evasione Ires, Irap, Iva.

Non intendiamo qui sollevare il problema specifico sugli Studi di settore, che riteniamo siano uno strumento utile all'osservatorio fiscale: ciò che vogliamo segnalare è la qualità del rapporto che in alcuni particolari momenti si instaura tra imprenditori (in questo caso: onesti e leali) e il Fisco. La cifra indicata in notifica risultava per noi ingiusta rispetto ai nostri reali ricavi e alla condizione del comparto: eravamo quindi certi che saremmo stati capaci di dimostrarlo. E così, alla fine, è stato. Tra maggio e settembre 2009 partecipiamo a tre appuntamenti di «contraddittorio», in cui presentiamo tutti i documenti giustificativi che ci vengono, legittimamente, richiesti dal Fisco. L'esame dei documenti non rileva alcuna irregolarità. Tuttavia, il Fisco decide di esigere lo stesso l'importo, basandosi sul mero risultato dell'algoritmo. Considerate le nuove sanzioni, l'importo lievita a circa 140.000 euro. Affrontiamo il tunnel del contenzioso: nel gennaio 2010 depositiamo il ricorso (contro l'accertamento e per la sospensione della cartella), l'udienza è fissata per il 5 maggio. Senza attendere la sentenza, il 21 maggio l'Esattoria emette comunque la cartella con l'iscrizione a ruolo delle imposte dovute. L'11 giugno viene

comunicata la sentenza alle parti: il nostro ricorso è stato accolto. Abbiamo vinto. È finita? No, perché qui inizia l'emblematica seconda parte della storia. La procedura vigente prevede che sia a carico di chi ha vinto la causa occuparsi dello sgravio della cartella. Sì, avete capito bene: malgrado la sentenza stabilisca che avessimo ragione noi, la cartella resta sempre attiva, come la sua scadenza. E per «bloccarla» dobbiamo essere noi a dimostrare a chi ha perso (che è già informato della sentenza), che abbiamo vinto la causa.

Il nostro legale, dopo aver inutilmente chiesto più volte telefonicamente l'annullamento, deposita il 18 giugno una nuova istanza. Solo il 9 luglio l'Ufficio ci spiega di non potersi occupare dello «sgravio» prima della scadenza della cartella, perché impegnato nella locale riorganizzazione degli uffici; ci suggerisce, per di più, di aprire un nuovo contenzioso con il Fisco. Un ulteriore procedimento per bloccare — con altre spese e perdite di tempo per tutti (noi, Agenzia delle entrate, Commissione tributaria e, alla fine, tutti i contribuenti) — una cartella che doveva essere già stata fermata. Inviando il nuovo ricorso il 12 luglio. Il 15 settembre spediamo un fax, per avere notizie, all'Agenzia delle entrate. Siamo davvero molto sfortunati, perché nessuno ci ha mai risposto. E la cartella, intanto, incombe. Non è bastato — dopo venticinque di attività imprenditoriale e di comportamento ineccepibile nei confronti del Fisco — affrontare un avvilente anno di contenzioso e di spese legali, con conseguenti rinvii per investimenti e innovazione, oggi fondamentali per competere sul mercato. La soddisfazione di vedere riconosciuta, con una sentenza dello Stato, la reputazione

professionale e il corretto comportamento della propria piccola impresa, viene mortificata dalla sottovalutazione di un diritto. Fuor di retorica, siamo convinti che un Fisco severo ed efficiente sia da considerare per le imprese un vantaggio, un reale strumento di civiltà e di democrazia. Il Fisco, però, non dovrebbe mai costituire una minaccia per l'impresa e per le persone oneste che attraverso il proprio lavoro ricavano le risorse per vivere e per pagare, giustamente, anche le tasse.



Italia e Francia contro la Germania sulle sanzioni automatiche - Trichet: un comitato di saggi sui conti

Europa divisa sul patto

Per il governatore Draghi gli stati avanzati sono «ancora fragili»

■ Duro scontro a Bruxelles sulle nuove regole del patto di stabilità. L'incontro dell'Eurogruppo di ieri si è concluso con un nulla di fatto: da una parte Germania e Bce, che vogliono un patto super-blindato, dall'altra Italia e Francia, contrarie a sanzioni automatiche in caso di sfioramento del deficit.

Il presidente della Banca centrale europea Jean-Claude Trichet ha inoltre proposto la creazione di un comitato di saggi per rafforzare il controllo dei conti pubblici.

Sempre ieri il governatore della

Banca d'Italia, Mario Draghi, ha segnalato al Financial stability board (organismo che riunisce ministeri dell'Economia, banche centrali e omologhi della Consob del G-20) che sono stati fatti «progressi sostanziali nel rafforzare il sistema a livello globale», ma che è necessario «rimanere vigili, perché i sistemi finanziari delle economie avanzate restano vulnerabili ai rischi di difficoltà dei bilanci pubblici per i governi nazionali e locali».

Servizi ► pagine 2 e 3

Scontro sul nuovo patto Ue

Francia e Italia: no a sanzioni automatiche - Trichet: comitato di saggi sui conti

Berlino all'attacco. La Germania insiste: più rigore per evitare un'altra Grecia

Parigi in difesa. Lagarde: non possiamo lasciare ai tecnici il destino di un paese

Adriana Cerretelli

BRUXELLES. Dal nostro inviato

■ Domani Olli Rehn presenterà la nuove tavole della legge per i paesi dell'euro. In un'atmosfera pesante. Niente di fatto ieri sera tra i ministri dell'Eurogruppo. Tanto che la conferenza stampa prevista è stata annullata. I ministri si rivedranno giovedì e venerdì, sempre a Bruxelles nella speranza di fare progressi.

Da una parte la Germania, con il sostegno convinto di Olanda, Svezia e Finlandia, l'appoggio esplicito della commissaria Ue e del presidente della Bce Jean-Claude Trichet, vuole un patto super-blindato contro rischi di violazione o squilibri, che si chiamino deficit o debito, competitività o "bolle" varie. Trichet ieri ha lanciato l'idea di un Comitato europeo di saggi per garantire addirittura il dop-

pio controllo sulle dinamiche nazionali dei conti pubblici. A scanso di errori.

Dall'altra parte Italia, Francia, Belgio e Slovacchia non ci stanno a finire con le spalle al muro. Al buio. Tra Berlino e Parigi dialogo tra sordi.

Mai più un'altra Grecia, la parola d'ordine. Per evitarla, la strada pare però l'"ellenizzazione" dell'intera eurolandia, con il club dei virtuosi ansioso di imporre agli altri controlli e sorveglianza ferrea, sanzioni e penalità automatiche, limitandone al massimo i margini di manovra. Il disegno è chiaro, il consenso no. Non ancora.

Contro il fronte dei rigoristi si batte l'Italia dell'iper-debito, che non intende tornare a essere una sorvegliata speciale, la

Francia che da sempre mal sopporta il verbo della disciplina inflessibile, il Belgio con un inde-

bitamento "monstre" quasi come il nostro. E la Slovacchia allergica all'Europa dei diktat, a un patto rigido e "occhiuto".

«Non si possono escludere i governi dalle decisioni sulle sanzioni o meno ai paesi che violino le regole di bilancio. Non si possono lasciare queste decisioni esclusivamente agli esperti. I poteri politici devono dire la loro» ha chiarito la francese Christine Lagarde.

Per l'Italia, presente Giulio Tremonti che ieri ha avuto una

PARTITA APERTA

Incontro Tremonti-Rehn sui criteri per il debito

Con Roma Belgio e Slovacchia Tra i rigoristi anche Olanda, Svezia e Finlandia

bilaterale con il commissario Rehn, di indigesto nelle proposte in arrivo, c'è molto: la nuova

puntigliosa attenzione al debito e relativo impegno a ridurlo annualmente secondo una formula matematica precisa (un ventesimo della differenza tra il 118% del Pil nostrano e il 60% di Maastricht), la non altrettanta attenzione puntigliosa all'indebitamento complessivo (pubblico ma anche privato, tipo di denominazione in valuta, struttura delle scadenze, garanzie e riserve, esposizioni implicite come spesa pensionistica). E ancora: l'automaticità della "gabbia" e di sanzioni economiche e pure politiche (vedi Il Sole 24Ore del 22 settembre).

Nell'audizione davanti all'europarlamento e prima di partecipare alla riunione della Task-force, Trichet però non ha inteso ragioni. Esattamente come il tedesco Wolfgang Schäuble che si è fatto precedere a Bruxelles da una lettera ai colleghi in cui pre-

conizza un'austerità più stringente di quella della Commissione Ue, non importa se richiederà la riforma dei Trattati Ue.

«Non è vero che il rigore di bilancio comprometterebbe la crescita economica, è vero il contrario» ha affermato il presidente della Bce, fautore delle sanzioni automatiche, politiche oltre che economiche, che pure non piacciono nemmeno a Spagna, Portogallo, Grecia e paesi dell'Est che temono tra l'altro di perdere così i fondi Ue. Favorevole al «ruolo preminente che prevede il Trattato nella sorveglianza sul debito», oltre che del deficit. E alla creazione appunto di un Comitato di saggi indipendenti che assicuri un doppio controllo sui conti pubblici, oltre a quello della Commissione Ue.

Perfetta la sintonia tra Trichet e Schauble, che vuole un patto che "morda", dove gli aiuti Ue siano condizionati in futuro al rispetto delle regole del patto, dove chi sbaglia paghi anche con la sospensione di un anno dei suoi diritti di voto nei Consigli europei. Se si aggiungono i tetti alla crescita della spesa pubblica, le multe anche per i paesi in ritardo di competitività non c'è da stupirsi se il negoziato in corso sia una corsa ad ostacoli quasi impossibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LINEA DURA

Taglio accelerato del debito

« Uno stato con debito pubblico elevato dovrà ridurlo di un ventesimo l'anno. Per l'Italia - che ha un debito intorno al 118% - questo comporterebbe un drastico taglio di otto punti in tre anni

Tetto alla spesa

« La proposta dell'esecutivo europeo prevede anche di porre un freno alla spesa pubblica: nei paesi in procedura di infrazione non potrà superare la crescita

annuale del Pil, anzi, dovrà essere «nettamente inferiore»

Deposito fruttifero

« Sul fronte delle sanzioni è prevista la creazione di un deposito fruttifero in cui i paesi che rischiano di sfiorare il tetto del 3% nel rapporto deficit-Pil dovranno versare in via cautelativa una somma pari allo 0,2% del Pil, che potrà essere detratta anche dalla quota di fondi comunitari. Somma che - una volta sfiorato il 3% - sarà

definitivamente trattenuta

Stop al diritto di voto

« Il ministro tedesco delle finanze, Wolfgang Schauble, in una lettera inviata nei giorni scorsi ai colleghi europei ha infatti insistito sull'ipotesi di sospensione del diritto di voto per i paesi recidivi nel violare il Patto. Ipotesi da mettere però in campo in una seconda fase, visto che richiederebbe la modifica dei trattati Ue

Draghi: paesi avanzati ancora vulnerabili

«Sul terreno delle regole abbiamo fatto passi avanti sostanziali, Basilea 3 non frena lo sviluppo»

Il vertice. Messa a punto dal Financial stability board l'agenda per il G-20 di Seul a novembre

Rossella Bocciarelli

PARIGI. Dal nostro inviato

«Sono stati fatti progressi sostanziali nel rafforzare il sistema a livello globale, ma dobbiamo rimanere vigili, perché i sistemi finanziari delle economie avanzate restano vulnerabili ai rischi di difficoltà dei bilanci pubblici per i governi nazionali e locali, a quelli di fragilità nei mercati della raccolta bancaria e di un indebolimento delle condizioni economiche». Il governatore della Banca d'Italia Mario Draghi riassume così, con un'analisi che non nasconde i problemi sul tappeto, la congiuntura finanziaria internazionale, nel briefing al termine della sessione plenaria del Financial stability board, l'organismo che riunisce ministeri dell'Economia, banche centrali e omologhi della Consob dei paesi del G-20; «il potenziale per un effetto di retroazione negativa derivante dalla combinazione di economie deboli, sistemi bancari fragili e tensioni fiscali rimane significativo - ha aggiunto Draghi -. Ulteriori sfide alla stabilità finanziaria derivano, inoltre, da una dipendenza protratta di alcune banche da meccanismi di sostegno, da potenziali pressioni dei mercati, ma anche dal rischio di improvvisi disordinati cambi di direzione dei larghi afflussi di capitale verso i mercati dei paesi emergenti».

La riunione di ieri, nella quale secondo il governatore «sono stati fatti passi avanti sostanziali sul terreno delle regole» è servita per mettere a punto alcuni passaggi importanti del percorso che porta al G-20 di Seul, nel quale il Financial stability board sottoporrà ai capi di stato e di governo, per l'approvazione, un'agenda che si compone di quattro voci: la prima riguarda

I RISCHI

Problemi di bilancio nei governi locali e nazionali, banche fragili nella raccolta dei capitali e indebolimento delle condizioni economiche

la definitiva ratifica dell'accordo interbancario di Basilea 3. La seconda questione in agenda riguarda le strade per risolvere i problemi delle istituzioni finanziarie sistemicamente rilevanti (l'acronimo è Sifi) cioè i "troppo grandi per fallire"; la terza concerne le proposte per il clearing centralizzato e, se necessario, di cambio di piattaforma informatica, per dare maggiore visibilità e riportare in tal modo sotto controllo i derivati *over the counter*; la quarta infine è un set di direttive affinché sia le varie autorità sia le banche sia i mercati si affidino in modo meno automatico ai rating prodotti dalle agenzie (questo insieme di principi, in particolare, verrà presentato al prossimo G-20 dei ministri finanziari in ottobre).

A proposito di Basilea 3, Draghi è tornato a sottolineare che le modalità con le quali è stato opportunamente calibrato l'accordo per il rafforzamento dei ratios patrimoniali, non freneranno la ripresa economica internazionale, dal momento che esse sono anche il risultato di una valutazione d'impatto macroeconomico realizzata proprio per definire una transizione appropriata. A chi esprimeva dei dubbi sulla possibilità che proprio gli Stati Uniti possano non aderire alla fine a Basilea 3, il presidente dell'Fsb ha replicato di essere fiducioso che il G-20 non vorrà in nessun modo lasciare aperta la porta a un «arbitraggio regolamentare». Inoltre, ha aggiunto Draghi, «c'è una ragione precisa sulla quale fondo la mia fiducia: i mercati non sono certo gli stessi di 25 anni fa. Non lo sono non solo perché effettivamente il campo da gioco è stato livellato, ma anche perché sono davvero mercati globali, nei quali i flussi finanziari, come si sa, si muovono in modo rapidissimo». L'accordo di Basilea 3, peraltro ha spiegato ancora il Governatore, è necessario, ma non è sufficiente: occorre ancora risolvere i problemi delle istituzioni di rilevanza sistemica. Al vertice di Seul a novem-

Il nodo. Gli istituti «troppo grandi per fallire» devono riuscire ad assorbire meglio le perdite

bre verrà per questo raccomandata la necessità che le grandi banche internazionali abbiano comunque una maggiore capacità di assorbire le perdite, al di là di Basilea 3, allo scopo di prevenire il ripetersi di una crisi finanziaria del genere di quella che si è profilata dopo il fallimento di Lehman. Questo rafforzamento patrimoniale, sul quale, ha sottolineato Draghi, «l'accordo è unanime» potrà avere la forma di maggiori coefficienti di capitale, di obbligazioni convertibili o anche di *bail in asset*, cioè titoli emessi dalle banche che potrebbero aumentare il contributo privato in caso di crisi. Ieri, infine, alla riunione del Financial stability board è stata presentata e discussa la prima *peer review* dedicata al sistema finanziario messicano. Draghi ha annunciato che sono attualmente in corso delle *peer review* relative al sistema finanziario dell'Italia e a quello della Spagna e che esse saranno presentate all'Fsb all'inizio del 2011.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'IMPATTO DI BASILEA 3

0,2%

Basso impatto sul Pil

Secondo la valutazione di impatto macroeconomico citata da Draghi, l'impatto dei nuovi standard di Basilea 3 sull'economia reale è basso perché l'1% in più nel rapporto tra capitale ordinario e attività ponderate per il rischio comporta, dopo quattro anni e mezzo, una flessione del Pil dei paesi industrializzati pari allo 0,2%

0,1%

Seconda ipotesi

Nello stesso esercizio si ipotizza che a fronte di un incremento del 25% delle riserve di liquidità detenute dalle banche il prodotto interno lordo fletterebbe dello 0,1% sempre dopo quattro anni e mezzo

0,15%

I tassi

Gli spread sui prestiti bancari salirebbero invece di 15 punti base e la quantità offerta di credito si ridurrebbe dell'1,4% sempre nell'arco dei 4 anni e mezzo di applicazione dei nuovi standard. L'esercizio sulla stima di impatto delle nuove regole milita dunque a favore di una diluizione temporale della loro entrata in vigore che permette di attenuarne l'effetto restrittivo sul credito a imprese e famiglie e, dunque, sull'economia. I banchieri dei paesi più ricchi hanno scelto di garantire l'entrata a regime delle nuove norme non prima del 2020



Il premier chiederà il consenso delle Camere. Critiche dei vescovi per le «discordie personali»

Berlusconi: un voto sul governo

«Romani porci», provocazione di Bossi. Alemanno protesta

L'appuntamento è per domani alle 11: alla Camera, Berlusconi chiederà un voto per verificare la tenuta del governo. Bossi: SPQR? Sono porci questi romani. Alemanno protesta, dal Pd mozione di sfiducia. E la Cei: basta «discordie personali».

DA PAGINA 2 A PAGINA 11

Il premier sui 5 punti: avanti se li vota la maggioranza

Bocchino chiede un vertice. Gelo pdl e i finiani moderati lo scaricano

ROMA — «Sono alle prese con un documento che dovrà ottenere il voto della maggioranza del Parlamento per poter andare avanti. Ci troviamo davanti a ostacoli importanti, assolutamente da superare nell'interesse di tutti». Dichiarazione apparentemente conciliante, quella di Silvio Berlusconi, che parla in collegamento telefonico con la platea convocata da don Pierino Gelmini per la consegna del premio «Madonna del sorriso» al sottosegretario Carlo Giovanardi. Tra gli ostacoli, il premier mette innanzitutto l'atteggiamento dei finiani. Che ieri, con l'intervento di Italo Bocchino, hanno alzato il tiro: «Prima di andare in Aula serve un vertice di maggioranza». Parole che sembrano un preludio a un voto negativo nel caso in cui il documento non venga condiviso. Ma non tutti sono dello stesso avviso e Futuro e Libertà si spacca, con quattro esponenti che si dissociano da Bocchino.

Gli ostacoli e «le cattiverie», spiega il premier, «sono giunti dalle parti più impensate e meno prevedibili». Berlusconi tes-

se le lodi di Giovanardi e qualcuno legge un riferimento a Fini: «Carlo non ha mai tradito, non ha mai cambiato bandiera, non ha mai messo ostacoli pretestuosi. A differenza di altri sa che stare insieme è un valore molto alto e sa mettere da parte le ambizioni personali». Ma, al di là di queste parole, Berlusconi è cauto in vista dell'intervento che terrà alle 11 di domani alla Camera. Intervento che potrebbe sfociare nella presentazione di una risoluzione. Si vedrà, intanto oggi alle 13 si tiene la conferenza dei capigruppo pdl a Palazzo Grazioli con Berlusconi. Sembra esclusa l'ipotesi di una fiducia, ma la verifica è ancora tutta da studiare.

In questo percorso vorrebbe inserirsi Gianfranco Fini. Ieri, a Porta a Porta, Bocchino ha posto come pregiudiziale una condivisione con un vertice: «Se non ci fosse sarebbe un problema». E non ha concesso sconti: «A Berlusconi attribuiamo la strategia di distruzione di Fini». I deferiti ai probiviri pdl, ha spiegato il capogruppo di Fli, non presenteranno la memoria difensiva «perché è venu-

to meno il motivo del contendere». Nel senso che, fa capire, presto potrebbe nascere il nuovo partito. Non solo: «Siamo sempre pronti al voto», spiega, anche se fosse già nel marzo prossimo.

Il ministro Franco Frattini, a proposito del vertice, parla di «un rituale che non mi entusiasma». Più ottimista Ignazio La Russa, fiduciosa sulla «lealtà» dei finiani. I quali, comunque, sono divisi. Come dimostra la nota congiunta di Mario Baldassarri, Roberto Menia, Silvano Moffa e Pasquale Viespoli: «Assistiamo, ancora una volta, a esternazioni che lasciano perplessi. È bene precisare che per quanto ci riguarda le dichiarazioni e le valutazioni espresse da taluni esponenti di Futuro e Libertà rappresentano personali prese di posizione, trattandosi di scelte non preventivamente discusse e decise nei rispettivi gruppi parlamentari». La speranza del Pdl è che, se si arrivasse allo scontro, le «colombe» decidano di rientrare nei ranghi della maggioranza.

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Sono porci questi romani» Critiche bipartisan per Bossi

Pd e Idv: mozione di sfiducia. Alemanno scrive al premier. Ronchi: siamo stufo

MILANO — «Sono Porci Questi Romani». Come Asterix, peggio di Asterix: il gallo con la pozione, almeno, si limitava a tradurre «S.P.Q.R.» con «Sono pazzi questi romani». Umberto Bossi, invece, ci è andato giù più pesante: porci al posto di pazzi.

Una battuta, forse. Ma è stato il finimondo. Il sindaco di Roma Gianni Alemanno ha scritto una lettera al premier Berlusconi chiedendo richiami formali per il ministro alla Riforme. Il Pd ha annunciato una mozione di sfiducia individuale a cui si è subito associata l'Idv. Il Pdl si è diviso tra indignati e pompieri. Un'associazione forense ha promesso la querela. Gli juniores del Pdl, la Giovane Italia, hanno inviato al capo padano un libro di storia. E il Popolo viola ha manifestato in piazza di Spagna al grido di «Rispediamoli in Padania». Il tutto, al netto di un diluvio di dichiarazioni (alle 20, circa 750 lanci di agenzia) tra le più svariate: da «È un malato» (Pierluigi Mantini, dell'Udc) a «Si guardasse allo specchio» (Renato Zero, cantante). Dal rumoreggiare, si sfilava il Tg1 di Augusto Minzolini, che non riportava la notizia né alle 13.30 né alle 20. Silenzioso anche il Capo dello Stato, in visita istituzionale a Parigi, ma descritto come «stupefatto». Mentre i collaboratori ricordano le recenti parole di Giorgio Napolitano: «Il ruolo della Capitale non può essere negato, contestato o sfilacciato dalla prospettiva che si è aperta di un'evoluzione più marcatamente autonomista e federalista dello Stato». Sembra quasi si sia sentito con Giulio Andreotti: «Premesso che sono romano e ne sono fiero, certe espressioni non aiutano nello sforzo comune, per ribadire il concetto di Unità d'Italia».

E lui, l'Asterix di Cassano Magnago? Risponde con una nota di due righe non proprio rasserenante: «La mia era una battuta, ma dalle reazioni che vedo in queste ore mi viene da

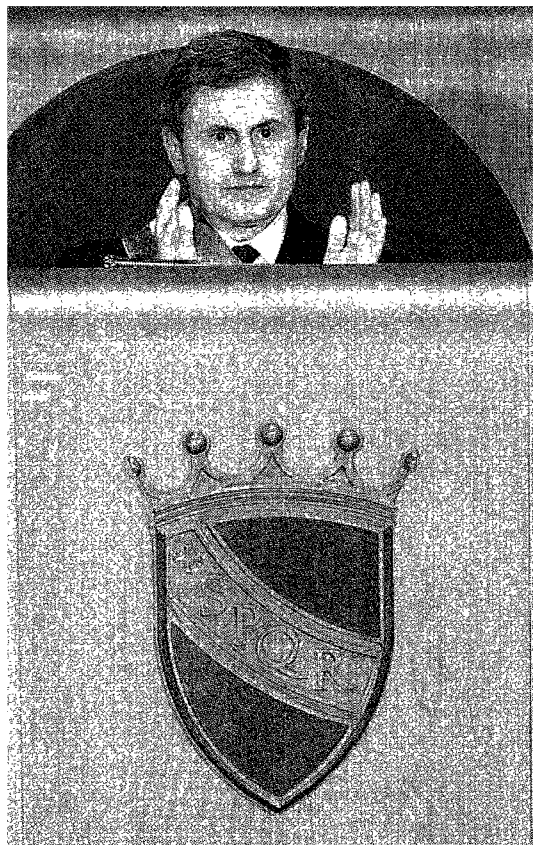
pensare che a Roma si sentano in colpa». Mentre la Padania di oggi apre con una vignetta con Asterix che schiaffeggia due romani. Commenta Obelix: «Ma era solo una battuta». A modo loro, delle scuse.

Il Pd, nel frattempo, ha annunciato una mozione di sfiducia individuale. Spiega Dario Franceschini: «Le parole del ministro Bossi hanno superato ogni soglia di tollerabilità e anche nelle reazioni non si può continuare a catalogarle nella categoria delle parole sfuggite o di cattivo gusto, ma bisogna recuperare la capacità di reagire nelle sedi istituzionali proprie».

Anche nel centrodestra, alla battuta di Bossi, hanno riso in pochi. Gianni Alemanno non ha atteso la mozione bipartisan contro la battutaccia presentata dal consiglio comunale (e non votata per assenza di numero legale): «Ho mandato una lettera al premier — ha spiegato il sindaco — per chiedere che i ministri della Lega siano più istituzionali, per chiedergli che insegni l'educazione ai suoi ministri, perché siano più rispettosi di Roma Capitale, presentata in Consiglio dei Ministri da un leghista». E i finiani? Andrea Ronchi, che è anche collega di governo del leader leghista, è stato secco: «Siamo stanchi di queste provocazioni inaccettabili che invece di costruire offendono milioni di cittadini. Occorre una riflessione profonda su questo atteggiamento. Noi apprezziamo il lavoro degli amici della Lega, di Maroni, forse il miglior ministro dell'Interno, e di Calderoli. Ma chiediamo rispetto per i cittadini». Proprio Calderoli, rispondendo al cardinale Bagnasco, sembra gettare acqua sul fuoco: «Il patto nazionale che si realizzerà con questo federalismo porterà al superamento del dualismo che ha portato all'insoddisfazione dei cittadini del nord e del sud».

Marco Cremonesi

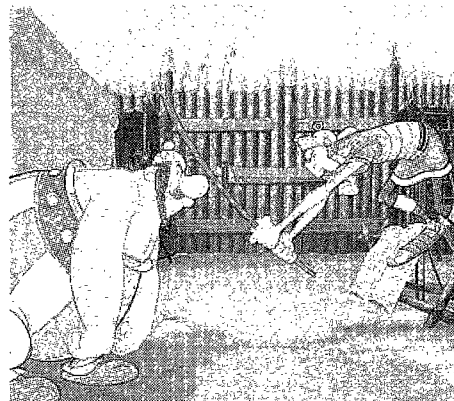




Offeso

Il sindaco di Roma Gianni Alemanno si è detto «offeso» dalle parole di Bossi e ha scritto una lettera al premier chiedendo che «i ministri tengano atteggiamenti più consoni alla loro carica»

Fra film e comics



Su Asterix

Qui sopra, Obelix, il fedele compagno di Asterix, il minuscolo guerriero gallo creato dalla fantasia dello sceneggiatore René Goscinny e del disegnatore Albert Uderzo. Ed è proprio Obelix quello che più spesso pronuncia la famosa frase «Sono pazzi questi romani». In realtà, la trovata di legare la frase all'acronimo simbolo della Capitale (S.P.Q.R.) non è degli autori del fumetto (in francese la frase è *Ils sont fous, ces Romains*), ma dell'umorista e traduttore italiano Marcello Marchesi



Al cinema

La frase così come l'ha citata Umberto Bossi (Sono porci questi romani) compare nel film del 1994 «S.P.Q.R. 2000 e mezzo anni fa» dei fratelli Vanzina. La pronuncia Massimo Boldi inseguito dai soldati romani

GOVERNO ALLA PROVA

La dignità
perduta
davanti
al paese

La dignità perduta

di **Stefano Folli**

Dopo una lunga estate in cui la politica italiana ha dato il peggio di sé, e giunti alla vigilia del fatidico discorso del presidente del Consiglio alla Camera, i dubbi superano le certezze.

Di sicuro non basterà un intervento di alto profilo, ricco di promesse virtuose, per far dimenticare le ferite della maggioranza e convincere gli italiani che il governo si è rimesso al lavoro. Certo, il paese ha disperato bisogno di un impegno severo e di una prospettiva di medio termine. Ma è bene non farsi troppe illusioni. Nelle condizioni in cui siamo, un discorso, sia pure ben costruito, sarebbe importante ma non risolutivo in assenza di una cornice politica soddisfacente. Senza, in altre parole, la garanzia che alle parole seguiranno i fatti grazie alla coesione complessiva delle forze del centrodestra.

Questa certezza non c'è perché le lacerazioni interne alla coalizione sono tutt'altro che rimarginate. Al contrario, qualcuno sembra già in campagna elettorale, come si è visto ieri quando Umberto Bossi ha insultato i romani. Una provocazione inutile, tipica di chi non si cura troppo di creare difficoltà ai suoi alleati (ad esempio il sindaco Alemanno, che ha sudato sette camicie per ottenere la legge su «Roma capitale») e pensa in modo esclusivo a raccogliere consensi nelle valli del Nord.

Quel che più conta, la fragile tregua seguita al messaggio «online» di Fini, sabato scorso, resta appesa a un filo sottile. Per due ragioni. La prima è che la campagna sulla famosa casa di Montecarlo sembra destinata a continuare. Il che equivale a un veleno corrosivo che mina alla radice il rapporto tra il gruppo di «Futuro e Libertà» e il resto del Pdl. La seconda è la questione politica rilanciata dai seguaci del presidente della Camera: ottenere una sorta di ri-

conoscimento ufficiale per il nuovo gruppo parlamentare che è quasi un partito. Tale riconoscimento imporrebbe al premier di accettare «Futuro e Libertà» come "terza gamba" della maggioranza, trasformando così la coalizione a due, Berlusconi-Bossi, in una coalizione a tre: Berlusconi-Bossi-Fini.

Ecco allora la richiesta di un vertice fra i soci dell'alleanza che dovrebbe servire a dare pari dignità al terzo soggetto. Ma questo passaggio al momento è del tutto irrealistico.

Tanto è vero che il presidente del Consiglio ha rinunciato anche a chiedere il voto di fiducia sul suo discorso programmatico. In tal modo evita di dare visibilità al gruppo finiano che senza dubbio firmerebbe la mozione, e la voterebbe, ma affermerebbe al tempo stesso la propria esistenza autonoma.

Sono misteri procedurali che gli italiani non sono tenuti a comprendere. La sostanza però è chiara. Il Pdl continua a divaricarsi e un patto di legislatura, l'unico in grado di accantonare lo scenario delle elezioni anticipate, è quasi impossibile.

Al tempo stesso un semplice voto di indirizzo, come vuole Berlusconi, non serve a molto. Il presidente del Consiglio lo desidera perché si rende conto che la rinuncia alla fiducia suona come segno di debolezza e verrà interpretata come timore di non raggiungere la fatidica soglia dei 316 voti. Tuttavia il problema rimane. Da un lato si risponde "no" alla richiesta dei finiani, dall'altro si evita di concludere la verifica parlamentare nel più classico dei modi: appunto con un voto di fiducia che a metà legislatura e dopo le polemiche di questi mesi avrebbe un significato inequivocabile.

Il rischio allora è che un'occasione significativa di rilancio per il governo venga compromessa.

Si dimostrerebbe così che la mazzetta è troppo intricata per consentire all'esecutivo un cammino tranquillo nei prossimi due anni e mezzo. Il massimo a cui si può ambire è una tregua più o meno convinta. Una tregua in cui il gruppo dei dissidenti voterà i cinque punti programmatici, ma poi non darà un contributo sostanziale all'attività di un governo di cui non si sente parte integrante. In questo caso è facile prevedere una serie di incidenti di percorso destinati a culminare in uno scontro sanguinoso quando verranno

al pettine i nodi cruciali: la riforma della giustizia, lo "scudo giudiziario", forse un nuovo tentativo di controllo delle intercettazioni.

Delle due l'una. O Berlusconi riesce a scindere il drappello di «Futuro e Libertà» e a riportare nel Pdl un certo numero di amici di Fini. Oppure - ipotesi remota - sigla un'intesa forte con il presidente della Camera, accettandone le condizioni. Senza una delle due ipotesi, come è pensabile affrontare gli scogli che si avvicinano? Senza un fatto nuovo il destino della maggioranza sarà quello di vivacchiare per qualche mese, nella crescente insofferenza della Lega, fino all'epilogo e alle probabili elezioni anticipate di primavera. Proprio ciò di cui il paese non ha bisogno: sei mesi di non-governo in cui le principali forze si preparano alla resa dei conti elettorale.

La speranza è invece che a partire da domani la politica trovi un sussulto di dignità. Quella dignità smarrita nelle scomposte polemiche degli ultimi mesi. Ma è una speranza flebile.



Lavoro notturno e straordinario. Per i recuperi relativi a 2008 e 2009

Spazio alla detassazione nelle dichiarazioni 2011

Certificazione con il Cud - Niente corse entro il 30 settembre

Enzo De Fusco

■ Nel 730 del prossimo anno sarà possibile recuperare le maggiori imposte versate su straordinario e lavoro notturno del 2008-2009. Il datore di lavoro certificherà le somme su cui calcolare il recupero in occasione della compilazione del Cud 2011.

La restituzione dello sgravio contributivo al lavoratore può essere detassata nella misura del 10 per cento, sempre che il lavoratore possieda i requisiti di legge per accedere a questo beneficio.

Gli importanti chiarimenti, attesissimi da imprese e lavoratori, arrivano dall'agenzia delle Entrate con la circolare n. 48, firmata ieri, che risolve alcuni dubbi avanzati dagli operatori all'indomani della risoluzione n. 83/2010.

Proprio la risoluzione 83 ha precisato che per gli anni 2008 e 2009 i lavoratori possono applicare la tassazione più favorevole sulle somme per lavoro notturno e straordinario a condizione che sussista un vincolo di correlazione con i parametri di produttività.

In verità, questo ricalcolo potrebbe interessare ogni tipologia di reddito che il sostituto di imposta ritiene di poter detassare sulla base di un quadro giuridico che oggi è più chiaro.

Le possibilità già note per poter recuperare le maggiori imposte versate sono la dichiarazione integrativa oppure l'istanza di rimborso in base all'articolo 38 del decreto del presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 602.

Ora l'agenzia delle Entrate in chiave di semplificazione, preannuncia una modifica ai modelli dichiarativi del prossimo anno: in altri termini, il lavoratore interessato presentando la dichiarazione (modello 730/2011 o Unico

2011) potrà recuperare in unica soluzione i crediti riferiti all'anno 2008 e 2009.

Il datore di lavoro, invece, anziché stampare in carta libera una dichiarazione (sempre possibile), potrà attendere la compilazione del Cud 2011 poiché saranno previsti specifici campi distinti per anno in cui va certificato il ricalcolo. In questo modo l'azienda anziché certificare le somme entro il 30 settembre prossimo (termine ultimo per la presentazione della dichiarazione integrativa), ha più tempo a disposizione per individuare le somme che potenzialmente possono beneficiare della detassazione del 10 per cento.

La notizia dello slittamento dell'adempimento era già stata anticipata venerdì dalla Consulta dei Caf con uno specifico comunicato (si veda «Il Sole 24 Ore» del 25 settembre).

Con l'ulteriore circolare n. 47/2010, sempre firmata ieri, l'agenzia delle Entrate ha ribadito i contenuti della nota congiunta con il Lavoro diffusa sempre venerdì scorso. È possibile detassare lo straordinario purché sussista un vincolo di correlazione con i parametri di produttività. Il vincolo può sussistere sia nell'ipotesi di straordinario cosiddetto "forfetizzato" reso dai dipendenti che non sono vincolati dall'orario di lavoro, sia per le altre tipologie di prestazione straordinaria di lavoro rese nel rispetto del decreto legislativo 66/2003.

L'agenzia delle Entrate spiega che analogo criterio risulta valido per ricondurre nel beneficio fiscale le prestazioni di lavoro supplementare o reso sulla base di clausole elastiche.

Rispetto alla "prova" della correlazione tra straordinario

(o le altre somme di incentivanti richiamate dalla norma) e i parametri di produttività, è sufficiente una dichiarazione del datore di lavoro con la quale l'impresa stessa attesti che la prestazione lavorativa abbia determinato un risultato utile per il conseguimento di elementi di competitività e redditività legati all'andamento economico della impresa. Pare scontato che ogni ora di straordinario sia facilmente "correlabile" con elementi di maggiore produttività richiesti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il meccanismo legato alla produttività



- 1 Il datore di lavoro calcola la misura dello sgravio autorizzato dall'Inps nei limiti di 25 punti percentuali per la quota aziendale e nella misura dell'intero contributo dovuto dal lavoratore
- 2 Restituisce la somma al lavoratore ed essa concorre a formare il reddito del lavoratore
- 3 Il reddito del lavoratore può essere detassato nella misura del 10% se egli ha ancora capienza nel plafond di 6.000 euro previsto dalla legge
- 4 Se il lavoratore non ha capienza nel plafond oppure non ha i requisiti di legge, il reddito va assoggettato a tassazione separata in base all'aliquota media del biennio 2008 e 2009

Il recupero nel 2011



- 1 Il datore di lavoro deve effettuare un'analisi delle componenti retributive corrisposte per valutare, nel nuovo quadro giuridico, quali componenti possono essere destinatarie della detassazione del 10% per ciascuno degli anni 2008 e 2009
- 2 In occasione del modello Cud 2011 certificherà le somme distinte per anno tenendo conto di quanto già certificato allo stesso fine negli anni interessati
- 3 Il lavoratore compila il modello 730/2011 e recupera le maggiori imposte versate con l'assistenza fiscale nel corso del mese di luglio 2011
- 4 Il lavoratore può recuperare il credito anche mediante la compilazione del modello Unico 2011. In questo caso il credito potrà essere chiesto a rimborso oppure riportandolo all'anno successivo

Alla Camera Nello statuto delle imprese pagamenti pubblici più rapidi

ROMA

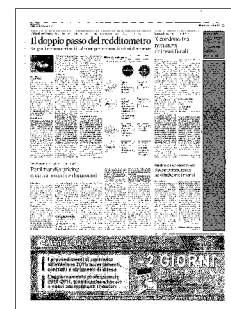
REDA Compensazione debiti-crediti e certezza sui tempi di pagamento della pubblica amministrazione. Sono due punti nuovi dello Statuto delle imprese che viaggia alla Camera, in commissione attività produttive. Il testo bipartisan - primo firmatario Raffaello Vignali del Pdl - punta a promuovere misure fiscali e anti-burocrazia a difesa delle piccole e medie imprese e con alcuni emendamenti approdati in commissione, e in alcuni casi già votati, sta leggermente cambiando volto. Approvato l'emendamento che, sempre sotto forma di delega (da esercitare entro 18 mesi), prevede la possibilità per le imprese creditrici nei confronti della pubblica amministrazione di compensare i crediti con i debiti a loro carico relativi a «obbligazioni tributarie». La pubblica amministrazione comunque è «obbligata» a liquidare i pagamenti dovuti alle imprese fornitrici di beni e servizi entro 60 giorni dalla scadenza dei termini contrattuali. Superato questo termine, scattano gli interessi di mora. Via libera anche all'emendamento che prevede «la più ampia applicazione del principio del silenzio-assenso» nell'ambito dei procedimenti amministrativi che secondo quanto stabilisce lo Statuto possono essere sospesi per una volta sola e al massimo per un mese.

Tra le proposte ancora da esaminare quella sulla delega al governo, da esercitare in due anni, per la riforma fiscale per facilitare l'attività delle pmi. Obiettivo che sostituirebbe quello iniziale di porre un tetto alle imposte sulle società.

Va ricordato che lo Statuto delle imprese finora ha avuto un iter molto rallentato. Un anno di stop and go con la ripresa dei lavori alla Camera in questi giorni. Il capogruppo del Pdl in commissione Attività produttive alla Camera Andrea Lulli, tra i firmatari del testo bipartisan, osserva che «si potrebbe chiudere alla Camera entro la fine dell'anno e per noi in linea di massima il lavoro che si sta facendo va bene anche se è ovvio che su alcuni punti ci sono delle differenze di opinione». Di certo, l'esito della proposta di legge appare legato a filo doppio alla soluzione del confronto interno alla maggioranza. Sarà da verificare inoltre, se verrà nominato in tempi brevi il titolare dello Sviluppo economico e in che misura il testo sarà sinergico con le iniziative del governo. Ad esempio sul tema dello Small business act, il documento europeo a favore delle piccole e medie imprese recepito in Italia con una direttiva della presidenza del consiglio.

R.R.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ospitalità. A ottobre la presidenza belga riunirà per la prima volta il Consiglio dei ministri del settore

Piano europeo per il turismo

Tajani: «Ue in prima fila per rafforzare la leadership globale»

Marika Gervasio

MILANO

■ L'Europa deve essere unita per conquistare i turisti di tutto il mondo, soprattutto dei paesi emergenti. Per combattere la crescente competizione internazionale e gli effetti negativi della crisi, il turismo europeo ha bisogno di una maggiore cooperazione interregionale e transfrontaliera. Ne è convinto il vicepresidente della Commissione europea con delega al Turismo, Antonio Tajani, che ieri a Bruxelles ha incontrato ministri, rappresentanti

ACCORDI

Firmata intesa tra Italia, Francia e Spagna per la promozione in Brasile, India e Cina. Brambilla: «Settore strategico»

delle istituzioni, operatori del settore per la Giornata europea del turismo.

«Il nostro obiettivo è che l'Europa conservi e rafforzi la nostra leadership come prima destinazione turistica del pianeta» ha detto Tajani indicando una serie di azioni concrete che l'esecutivo Ue intende attuare per il settore. L'Unione europea, ha ricordato, è il più importante mercato turistico del mondo con 380 milioni di arrivi di turisti internazionali ogni anno, pari al 42% a livello mondiale. E una delle grandi sfide, ha aggiunto Tajani, è sapersi adeguare al cambiamento della domanda, rinnovare e diversificare l'offerta turistica.

Ha quindi evidenziato l'impegno a promuovere l'allungamento dell'alta stagione, ma anche a valorizzare iniziative transfrontaliere come la via Francigena o il Cammino di Santiago di Compostela. Un emendamento al bi-

lancio 2011, proposto dagli euro-parlamentari, dovrebbe permettere di attuare un progetto pilota per «gli itinerari turistici del patrimonio culturale europeo».

«La crescente competizione internazionale - ha sottolineato Tajani - ci suggerisce di considerare come prioritaria la cooperazione interregionale e transfrontaliera, mettendo da parte e in secondo piano la prospettiva della competizione locale».

E con i nuovi poteri introdotti dal Trattato di Lisbona, Bruxelles intende giocare un ruolo di primo piano per dare una spinta all'industria del turismo Ue, rafforzando la sua leadership di prima destinazione del pianeta, ha spiegato il commissario trovando l'appoggio degli Stati membri. La presidenza belga della Ue, per la prima volta, riunirà a ottobre il Consiglio dei ministri europei del turismo.

Presente all'incontro di Bruxelles anche il ministro italiano del Turismo Michela Vittoria Brambilla che, con il collega francese Hervé Novelli e quello spagnolo Joan Mesquida, ha firmato un'intesa per dare attuazione pratica al progetto di promozione congiunta dei loro tre paesi in Brasile, India e Cina. Novelli e Brambilla hanno inoltre rinnovato l'impegno per la promozione comune della via Francigena.

«Il turismo si conferma un settore strategico della nostra economia - ha detto Brambilla -. Anche in un momento di difficoltà ha tenuto segnando un aumento del 5,3% degli arrivi di turisti stranieri in Italia compensando in parte alcune criticità, come la contrazione domestica». Il ministro ha quindi sottolineato la necessità, «come stiamo già cominciando a fare», di destagionalizzare attirando nuovi turisti durante tutto l'anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

